

# *Inter tela volantia: Orientalistica e geopolitica. Uno sguardo oltre le forme opportunistiche del Politically correct\**

ANTONIO PANAINO

## RIASSUNTO / ABSTRACT

Il testo suggerisce una riflessione sul ruolo degli studi umanistici, e nello specifico degli studi di orientalistica, di fronte a situazioni geopolitiche difficili. L'autore si interroga sullo scopo di tali studi, considerando sia il passato, sia i più recenti sviluppi politico-militari in Medio Oriente e nell'Asia Centrale. La riflessione riguarda anche l'attitudine etica e ideologica dello studioso di orientalistica, partendo dal presupposto che «credere tale mestiere avulso dalla storia» sarebbe illusorio, ma che d'altra parte non può esistere un'obiettività culturale, religiosa, politica e filosofica assoluta.

*The paper's goal is to stimulate a reflection on the role of Humanities, more specifically of Near Eastern and Oriental studies, facing critical geopolitical situations. The author wonders about the purpose of such studies, considering both past events and today's political and military developments in the Middle East and Central Asia. His analysis concerns the Orientalist's ethical and ideological attitude, on the assumption that «to believe such a Job divorced from history» would be an illusion, but on the other hand that an absolutely impartial way to assess cultural, religious, political and philosophical problems cannot exist at all.*

## PAROLE CHIAVE / KEYWORDS

Studi umanistici; Orientalistica, Vicino Oriente; Asia Centrale; Crisi geopolitiche; Etica della ricerca

*Humanities, Oriental Studies, Near East; Central Asia; Geopolitical crises; Scholar's ethics*

---

\* Il testo è stato presentato al convegno "Archeologia nelle aree di tensione geopolitica" (Aquileia, 10 maggio 2014) organizzato nell'ambito dei corsi della SISBA, con il contributo dell'Associazione Nazionale per Aquileia.

Il titolo che ho proposto per questo convegno si presenta come un azzardo talmente ambizioso da poter, forse, rientrare tra gli *ἀδύνατα* più o meno evidenti, ma, forse, proprio per tale ragione, esso mi permette l'attraversamento a volo d'uccello di un tremendo campo di battaglia (potremmo così dire senza tema di essere inopportuni), peraltro piuttosto vasto, e di proporre, pur tuttavia rinunciando ad ogni velleitaria pretesa di offrire indagini analitiche ed esaustive, una serie di considerazioni fatte 'contropelo', ovvero, 'senza tanti complimenti', in modo però da concentrare lo sguardo su alcuni casi esemplari in cui il 're è nudo', anche se qualcuno vorrebbe suggerire che egli, in realtà, sarebbe apparso coperto di panni son tuosi, per quanto visibili, purtroppo, solo agli occhi di più acuti iniziati.

Sebbene l'ispirazione per questa giornata di studio sia partita da una corretta sensibilità per l'anniversario dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, il mio intervento non porrà il suo *focus* strettamente o esclusivamente su tale periodo, se non per riprendere alcuni temi che mi sembrano essenziali nell'economia di un discorso che invece mira a inquadrare indirizzi futuri, in una riflessione che intenda interrogarsi sulle dubbie prospettive di un mondo intellettuale quale quello umanistico che, non amando fare i conti con il passato, mal si prepara ad un futuro il quale, nonostante tutti gli illusori 'buonismi' di facciata, presenta scenari di per se stessi ancor più ambigui ed in cui, per giunta, sembra esserci poco posto per una seria presenza delle discipline storico-archeologiche ad alto contenuto epistemologico, quali quelle che noi abbiamo tradizionalmente praticato.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Premetto che l'ampiezza dei problemi che verranno toccati in questo lavoro imporrebbe spazi estremamente più ampi, tali da trasformare il presente saggio, che in realtà vuole essere solo uno stimolo alla riflessione, in una monografia. Peraltro, questo contributo mantiene, almeno in parte, il taglio orale, da lezione, per cui era stato originariamente redatto e di conseguenza non mi sarà possibile, né vi era a priori l'intenzione di cercare una sorta di completezza bibliografica, peraltro a ben vedere impossibile, poiché i temi che verranno attraversati basculano tra l'etica, la filosofia politica, la storia degli studi orientali ed il suo versante non solo archeologico, ma anche storico-filologico. Ogni lettore, giocoforza, potrà quindi ritenere che qualche cosa sia stata omessa o che qualche altro riferimento sia 'di troppo'. Puntualizzo, infine, che non è scopo principale di questa relazione entrare nel merito dei problemi metodologici ed epistemologici più strettamente legati all'archeologia, per

D'altro canto, la distinzione tra un primo conflitto mondiale ed un secondo è questione puramente nominalistica, perché nel 'Secolo Breve'<sup>2</sup> l'uno risulta conseguenza dell'altro e la successiva 'Guerra Fredda' appare come un ulteriore ed estremo seguito di eventi certamente molto più remoti. Inoltre, il mio guardare al rapporto tra Accademia e Guerra, soprattutto nel caso di quella tristemente designata come 'Grande', si posizionerà su scenari meno tradizionali per il dibattito italiano, giacché si cercherà di tener conto delle complicazioni che le nostre discipline hanno avuto o dovuto maturare sui fronti dell'Oriente, dalla Turchia all'India, comprendendo così anche le conseguenze geo-politiche e geo-militari connesse al cosiddetto 'Grande Gioco',<sup>3</sup> dal quale il nostro paese era sì escluso, ma da cui non era affatto stata estromessa la competenza disciplinare dell'Orientalistica e dell'archeologia orientale. Peraltro, la constatazione di una quasi totale assenza dalla partita geo-culturale in Asia porterà Giuseppe Gentile, mentore di Giuseppe Tucci, a sostenere presso l'italico Duce la creazione di un istituto (1933) che fosse all'altezza della competizione internazionale nel campo degli studi orientali, sia in ambito storico-religioso sia archeologico. Parliamo dell'IsMEO,<sup>4</sup> una delle più meritorie istituzioni culturali italiane, divenuta sul finire della Prima Repubblica IsIAO (1995) a seguito della fusione con l'Istituto Italo-Africano, a sua volta erede dell'Istituto Coloniale Italiano, la cui esecuzione finale (nel senso letterale di 'condanna a morte'), in quanto ente reputato «inutile», è stata decretata dall'ultimo governo Berlusconi (fine 2011), ministri Tremonti (Economia) e Frattini (Esteri), che lo ha messo in liquidazione, peggio di come si sarebbe fatto con una vecchia e inutile fabbrica inquinante (quelle, in vero, anche se non si sa bene come, vengono poi sempre

i quali, come mi segnala uno dei *referees* anonimi, si rimanda volentieri alla ricca discussione presente in PREUCCEL, HODDER 1996, pp. 3-20 e 517-98, nonché i più recenti studi raccolti in HODDER 2000 (con particolare riguardo per il sito preistorico di Catalhöyük in Turchia).

<sup>2</sup> Secondo la resa italiana (2006) della definizione introdotta da Hobsbawm nel 1994 rispetto al titolo originario inglese di *Secolo degli estremi*: HOBBSAWM 1994; HOBBSAWM 2006.

<sup>3</sup> HOPKIRK 1980; HOPKIRK 1992; HOPKIRK 2004; HOPKIRK 2006.

<sup>4</sup> FERRETTI 1986; MELASECCHI (ed.) 1995.

salvate). Appare così alquanto paradossale che in un'epoca in cui il multiculturalismo e l'integrazione con le società afro-asiatiche stanno raggiungendo picchi impressionanti ed al contempo suscitando problemi sino a pochi anni or sono quasi imprevedibili, in una fase in cui le missioni militari italiani all'estero e – guarda caso – proprio in quei paesi ove tale Ente aveva stabilito, anche sul campo, maggiori rapporti e consolidate tradizioni di studio, anziché subire una quanto mai necessaria ristrutturazione ed un radicale riordinamento modernizzante, sia stato semplicemente cancellato con la conseguente ed irreparabile distruzione di un consolidato patrimonio relazionale, ben riconosciuto sul piano mondiale, con la conseguente estinzione (in negativo) di un credito accademico straordinario e con la relativa chiusura *sine die* di una delle più importanti biblioteche orientistiche del mondo (soprattutto per i manoscritti tibetani ivi conservati).<sup>5</sup> Il tutto, ovviamente, senza alcuna riflessione programmatica sulle conseguenze di tutto ciò. Mentre, quindi, il nostro senso democratico ci porta a guardare con sospetto l'operazione politica di un 'regime' quale quello fascista,<sup>6</sup> che però si poneva perlomeno il problema della presenza dell'Italia come nazione capace di auto-promuoversi anche attraverso la sua cultura nel mondo asiatico, non possiamo certo gioire del semplicismo tecno-burocratico di una classe politica che ha tagliato enti memorabili senza saper salvare il loro patrimonio e predisporre un piano che impedisse la distruzione del patrimonio esistente. Se non è questo uno scenario di guerra e di miseria, avrei difficoltà a indicarne altri ben più evidenti.

Come orientalista di professione non posso che partire da un quasi scontato *mea culpa*, quello cioè di colui che pur avendo tante cose belle a casa propria è andato a cercare il pane facendo oggetto di

<sup>5</sup> Basterà a tal proposito scorrere le pagine di firme raccolte tra il 24 giugno e il 9 luglio 2008 nella *Lettera aperta al Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano*, pubblicata dall'IsIAO (Roma 2008), per scongiurare un primo tentativo di dissoluzione, intentato da un governo di opposto colore, a conferma del fatto che la cancellazione del prestigio scientifico italiano non conosce più distinzioni ideologiche.

<sup>6</sup> Per una rilettura, per quanto orientata, dei rapporti tra Italia e India, v. l'interessante e documentato contributo di MARTELLI 2002. Ugualmente interessante sulla figura di Evola, che di orientalistica si è molto e profondamente interessato, appare lo studio di CASSATA 2003.

studio soggetti lontani, in alcuni casi lontanissimi, per giunta in terre a volte pericolose e comunque fuori mano per svariate ragioni. Chi ha visto le fotografie o i filmati della mia missione etnolinguistica e archeologica in Tajikistan,<sup>7</sup> in regioni fuori da ogni contatto con la moderna civiltà, in contrade senza strade, senza servizi, senza alcuna presenza di uno Stato sovrano e delle sue strutture di sicurezza, senza ospedali, medici e medicine (portavamo tutto noi come in una spedizione militare), senza copertura telefonica (a parte i nostri satellitari), avrebbe ragione a pensare che siamo (stati) matti, così come ebbi modo di rispondere al Presidente della Provincia amministrativa di Ayni, quando mi chiese per quale ragione degli italiani, cittadini di una terra così bella e prestigiosa, si recassero ogni anno in una zona tanto impervia del Tajikistan, dove non si era mai spinto neppure lui che di fatto ne era il diretto responsabile politico-amministrativo. Ma, al di là della capacità di coniugare il verbo *μεινόμεναι* in tutti i suoi tempi e modi, la risposta resta quella che sulla base di considerazioni più o meno simili aveva già dato il mio compianto maestro, il prof. Gherardo Gnoli, che dell'IsMEO e dell'IsIAO è stato per lunghi e straordinari anni il geniale e indimenticabile Presidente, quando senza indugi affermava che il nostro mestiere si può fare solo a condizione di sentire una profonda vocazione, in senso laico certamente, ma egualmente autentica e coinvolgente. Nel dire ciò non si troverà nulla di politicamente corretto, né di brutalmente scorretto, anche se basterebbe solo tale osservazione per rispondere a una cospicua parte delle tesi ideologicamente preconette svolte da Edward Said a proposito delle 'ragioni' più o meno profonde che avrebbero mosso (ed a suo avviso eterodiretto) l'Orientalismo occidentale.<sup>8</sup> Un Orientalismo visto solo o quasi come studio del mondo arabo-islamico, concentrato sulle prospettive geopolitiche anglo-francesi e peraltro molto selezionato nella scelta dei temi e dei motivi ispiratori.<sup>9</sup> Trovare

<sup>7</sup> Cfr. PANAINO 2008.

<sup>8</sup> Si v. SAID 1978; SAID 1991; SAID 2000; SAID 2008.

<sup>9</sup> Ciò non significa affatto che Said non colga nel segno su molte delle responsabilità o delle preclusioni ideologiche e politiche proprie dell'Orientalistica occidentale o che il presente autore non ne prenda atto come di un fattore grave ed evidente. Ad esempio, mi sembra doveroso sottolineare come ancora nella rappresentazione delle regioni orientali, ad esempio

delle ragioni profondamente ciniche nelle urgenze emotive e spirituali che spinsero un giovane francese di modesta famiglia e limitata fortuna qual era il brillante Anquetil-Duperron<sup>10</sup> (1731-1805) ad arruolarsi verso la metà del XVIII secolo nella Compagnia Francese delle Indie e a consacrare la sua (alquanto modesta) fortuna, ma soprattutto la sua intelligenza e la sua stessa vita alla decifrazione dell'Avestico ed alla riscoperta delle letterature più antiche della comunità zoroastriana dell'India, rientra più nel novero dei soggetti cari a Jules Verne o al nostro meno fortunato Emilio Salgàri, che a quelli di John Le Carrée o di qualsiasi altro grande giallista, intento a ricostruire sconcertanti e cinici intrighi internazionali.

Quanto sto dicendo non deve però ingannare; non è infatti mia intenzione arrivare a convincere il pubblico o i colleghi dell'esistenza di un sostanziale disimpegno politico come cifra della professionalità messa in campo dagli Orientalisti,<sup>11</sup> né suggerire che altre discipline simili siano campo d'azione di 'angeli' disinteressati. Anzi, l'eroismo dei fondatori e di molti dei loro epigoni, spesso completamente vocazionale, ispirato, generosamente autolesivo, non rappresenta invece 'l'interesse superiore' delle Nazioni (volutamente con la maiuscola), che, se esistono, nel senso che se hanno vera sovranità e autorità, visione strategica e prospettive di azione internazionale, sanno (e peraltro anche devono) tesaurizzare la ricchezza intellettuale dei propri paesi e delle loro accademie.<sup>12</sup> Ed è per questa ragione che se da una parte

---

nel caso della cosiddetta 'Mesopotamia', sopravvivano retaggi di una visione fortemente viziata da preconcetti strutturali di matrice coloniale e di orientamento nettamente confessionale secondo l'impianto giudaico-cristiano, peraltro formulati in modo tale da creare una netta separazione rispetto non solo al presente, ma anche e soprattutto alle stesse civiltà che si sono successivamente insediate nelle aree vicino-orientali, quasi a voler sottrarre al mondo islamico tale patrimonio. Si v. a tal proposito i lavori di BAHRANI 1998, MATTHEWS 2003, pp. 1-8 e FALES 2004, pp. 78-98. Ringrazio uno dei referees anonimi che mi ha cortesemente segnalato l'importanza di questo tema e la relativa letteratura.

<sup>10</sup> DUCHESNE-GUILLEMIN 1985 (con ampia bibliografia).

<sup>11</sup> Ad esempio, Françoise Olivier-Utard mostra molto bene come la Francia abbia saputo declinare anche attraverso l'archeologia la sua presenza in Afghanistan: OLIVIER-UTARD 2003<sup>2</sup>.

<sup>12</sup> Per tale ragione, mi sembra utile citare una pubblicazione che offre un esempio straordinariamente evidente dell'interesse statale per gli studi orientali di linguistica, ovvero il volume

criminalizzare a priori tutta l'Orientalistica perché automaticamente complice dei 'padroni occidentali' resta un'operazione epistemologicamente fragile e storicamente faziosa, dall'altra anche il solo pensare che gli Stati possano fare a meno del sapere e della sua costruzione dopo averne magari ampiamente sostenuto gli indirizzi (da cui ovviamente trarre vantaggio) sarebbe una assurdità altrettanto evidente. In altri termini, il problema reale sta nel fatto che le scienze dell'antichità, siano esse di natura storico-filosofica e storico-religiosa, o più strettamente di ambito archeologico, non sono né possono essere 'neutre' di per se stesse, né essere praticate da persone astrattamente 'neutrali', che in quanto tali non esistono affatto, a meno che non siano neutralmente dei *minus habentes*, capitati solo per caso nel mondo della ricerca. L'illusione che lo studio del mondo antico, classico e/o orientale, della sua preistoria come di altri domini in cui sia necessario esplorare, analizzare, ricostruire una alterità distante nello spazio e/o nel tempo, costituisca un settore avulso da valutazioni ideologiche e suscettibile di essere declinato senza alcuna responsabilità di carattere etico o addirittura come una sorta di *enclave* sostanzialmente scevra da responsabilità nei confronti della storia contemporanea e della politica è solo una pia illusione o una crassa ingenuità, se lo studioso che si finge tale narrazione vive nel giardino di Biancaneve, vera e propria sottigliezza criminale, figlia della più raffinata arte simulatoria, se lo si dichiara a ragione veduta e solo per creare un velo ai propri inconfessabili scopi.

Ma l'etica è virtù che non conosce nazionalità; ad essa sono chiamati tutti gli studiosi.<sup>13</sup> Dico ciò,

---

pubblicato a Berlino, nel 1912, per la Tipografia di Stato (Reichsdruckerei), a cura del direttore del Seminario per le Lingue Orientali, il celeberrimo Prof. Eduard Sachau: SACHAU 1912. Tale testo si apre, senza mezzi termini, con il capitolo *Preußen, das Deutsche Reich und der Orient* (pp. 5-11), ed è seguito da una serie di altri capitoli di alto interesse politico-amministrativo e militare, in cui si parla esplicitamente di *Kolonialsprachen*. Si tratta di un documento di eccezionale importanza, che aiuta a comprendere l'attenzione strategica che la Germania dedicava all'Oriente, chiaramente anche in chiave egemonico-militare.

<sup>13</sup> Che un approccio di natura etico-filosofica sia fondamentale anche in contesto archeologico lo evidenzia l'apparizione di un volume miscellaneo molto importante, a cura di Geoffrey Scarree e di Robin Coningham: SCARREE, CONINGHAM 2013. Ringrazio nuovamente uno dei referees

perché a quell'ideologismo che ha mosso alcune generazioni di scienziati occidentali in una visione unilaterale e secondo Said «coloniale», risponde, ma raramente lo si cita per piaggeria culturale, altrettanta ottusa chiusura di «chi suona il piffero per la rivoluzione», per citare Elio Vittorini,<sup>14</sup> e che nella sua identità orientale cerca ad esempio di dimostrare a tutti i costi l'origine autoctona,<sup>15</sup> per esempio 'indiana' degli Arya e degli stessi indeuropei, dopo che altri, in precedenza, avevano cercato di collocarli al Polo Nord, in modo da fare dei proto-vedici dei super-eroi ancor più nordici degli stessi Vichinghi.<sup>16</sup> Se, ad esempio, si ricorda giustamente il genocidio degli Armeni e si sottolineano le colpe dell'Impero Turco, evento che cronologicamente si svolge durante il secondo anno della Prima Guerra Mondiale (1915), ma che ne segna la storia, soprattutto per le conseguenze politiche nell'area vicino-orientale, non si usa quasi mai ricordare per opportunismo che tra gli esecutori materiali di tale sterminio vi fu un'altra minoranza etnolinguistica oppressa, quella dei Curdi.<sup>17</sup> Quanto avvenuto non riduce affatto i diritti delle moderne minoranza curde, dato che, così come non esiste un popolo di 'deicidi', non si possono neppure accusare i discendenti di una qualsivoglia popolazione delle colpe commesse dai loro diretti antenati, ma ricordare le verità storiche, in modo che al posto di scagliare la prima pietra (che poi di fatto è sempre la milionesima o giù di lì) si usi di più la tolleranza e la capacità di riflettere, sarebbe una buona norma. Innanzitutto nell'Accademia, che dovrebbe se non altro rispettare la verità storica dei fatti. Per essere ancora più cattivi ricor-

anonimi per aver attratto la mia attenzione su tale pubblicazione, recentissima, peraltro, rispetto alla data di stesura di questo studio. Si deve inoltre segnalare la costituzione di una UNESCO Chair in Archaeological Ethics and Practice in Cultural Heritage in the Department of Archaeology dell'Università di Durham nel 2014; tale evento conferma l'urgenza dell'approccio etico a questi problemi.

<sup>14</sup> Evidente il riferimento al titolo di un famoso articolo di Vittorini pubblicato sulla rivista «Il Politecnico»: VITTORINI 1947.

<sup>15</sup> La posizione assunta da Talageri riguardo all'origine indiana dei popoli Indo-Iranici ha certamente un suo aspetto nazionalistico e politico e non è affatto esclusivamente intellettuale: TALAGERI 1993a; TALAGERI 1993b.

<sup>16</sup> Si può partire dalle elucubrazioni sulla dimora artica dei Veda del bramino Tilak: TILAK 1893; TILAK 1903.

<sup>17</sup> Si v. MARASHLIAN 1990; AHMAD 1994.

diamo come nella civile Germania guglielmina tra i pochi accademici a protestare contro il genocidio armeno si distinse per il suo coraggio un professore di filologia orientale, il cattolico Joseph Markwart,<sup>18</sup> la cui biblioteca è conservata oggi a Roma, presso il Pontificio Istituto Biblico, grazie alle cure di un altro iranista, il suo allievo padre Giuseppe Messina. Markwart ebbe, infatti, l'ardire, più che motivato, di criticare una monarchia che si professava cristiana e che lasciava massacrare impunemente una minoranza di correligionari. Per fare una cosa del genere bisognava avere veramente attributi rimarchevoli, in tutti i sensi, ed è questo che intendo quando parlo di responsabilità etica.

Invito a leggere con attenzione le riflessioni di Laurent Olivier,<sup>19</sup> il quale, in una recente monografia dedicata alla storia dell'archeologia tedesca nel Terzo Reich e alle sue 'sopravvivenze' successive, non solo notava come la gran parte degli archeologi di tale paese si fosse *volontariamente* iscritta al Partito Nazista, ma che la loro disciplina era stata senza troppe esitazioni in prima linea sul piano ideologico nella diffusione della scienza delle razze e del pangermanesimo. Anzi, lo studio del territorio e della sua stratigrafia permetteva, nel nome di un'apparente lettura neutrale dei fatti dati per «oggettivi», di giustificare appartenenze etnoculturali, proprietà ancestrali, diritti originari e superiori, facilmente spendibili sul piano geopolitico, militare e diplomatico. Sarebbe, infatti, illusorio, come poi si è cercato di fare negli anni posteriori alla Seconda Guerra Mondiale, invocare una sostanziale autonomia scientifica dei ricercatori che avrebbero studiato imparzialmente le fonti rinvenute, come se la scelta di un sito al posto di un altro e la sua lettura, a partire dalla selezione dei dati e degli schemi di indagine e di rielaborazione teorica, fossero avulsi da una visione politica già di per se stessa programmatica, nonché intrinsecamente preordinata secondo rigorosi schemi conformi alla pianificazione culturale messa in campo da parte degli stessi enti finanziatori tedeschi all'obbedienza del Nazionalsocialismo. Questa sorta di amnesia collettiva, a cui si è cercato di porre un freno solo negli anni Ottanta del seco-

<sup>18</sup> Si v. SCHMITT 1990.

<sup>19</sup> OLIVIER 2012; cfr. anche LEGENDRE, OLIVIER, SCHNITZLER 2007.

lo scorso,<sup>20</sup> tanto grave perché incistatasi in un ambito disciplinare che per ragioni tecniche si prestava più facilmente a essere sottratto al dibattito ideologico-politico, ha certamente avuto i suoi effetti disarmanti, perché è stata lasciata fermentare come accade anche in Italia, soprattutto con i nostri terreni radioattivi. Se solo pensiamo che le epurazioni nell'ambito della filosofia sono state in sostanza minime e che celeberrimi accademici come Martin Heidegger sono poi riusciti quasi del tutto a passare come incolpevoli studiosi costretti dall'onda della storia a collaborare incolpevolmente con la furia nazista, possiamo allora domandarci quante altre responsabilità siano state negate o per comodità messe sotto silenzio.<sup>21</sup> Eppure, se la questione della razza sarà materia fondamentale, tanto per i linguisti, gli indeuropeisti *in primis*,<sup>22</sup> ma poi anche per archeologi e antropologi, i filosofi, proprio come quello già citato, non mancarono di fare pressioni per ottenere l'apertura di nuove cattedre in studi razziali e genetici.<sup>23</sup> Comunque, un paese agguerrito su tutti i piani come la Germania del Terzo Reich, attraverso le sue agenzie culturali, come la *Ahnenerbe*,<sup>24</sup> seguiva e sponsorizzava sia gli studi archeologici in Occidente e in Oriente, finanziando ad esempio le missioni di Franz Altheim,<sup>25</sup> ma anche sostenendo una sua particolare attenzione tanto per la ricerca del Graal<sup>26</sup> quanto per quella della sapienza tibetana.<sup>27</sup> Ma se in questa partita stiamo citando proprio coloro che hanno fatto la parte del diavolo, bisogna ricordare che un'attenzione politica e inevitabilmente militare è stata la cifra che ha distinto la politica culturale di tutte le grandi potenze e sin da epoche abbastanza remote. Non sono gli archeologi sovietici i padri dell'archeologia delle steppe e dell'Asia Centrale,<sup>28</sup>

ma sono stati preceduti dai loro maestri allevati in periodo zarista.<sup>29</sup> Sarà peraltro proprio l'archeologia dell'Asia Centrale a svolgere una funzione di fortissimo canale diplomatico per la Francia che vi ha mantenuto una delegazione prestigiosissima e di cui è stata recentemente studiata la storia nell'ambito di una monografia giustamente intitolata *Politique et archéologie*.<sup>30</sup>

In altri termini, scartata l'illusione che il nostro mestiere sia mai stato avulso dalla storia, che si possa parlare di popoli, religioni, civiltà e ideologie senza avere dei *frames* politico-filosofici e senza portarsi dietro un bagaglio non solo di strumenti ermeneutici, ma anche di preconcetti e di limiti, bisogna avere il coraggio di ripresentare in modo critico la percezione e l'indirizzo del nostro lavoro.

Per tale ragione, innanzitutto, vorrei partire dalla banale osservazione che se l'obiettività non esiste, è pur vero che tanto più alta resta la capacità di prendere in considerazione con la dovuta competenza il maggior numero di fonti, quanto più ciò appare di aiuto alla ricerca della verità, ma solo a condizione che le nostre cornici non siano mura invalicabili. Un grandissimo apparato di conoscenze teoriche e metodologiche può essere tragicamente appannato dall'indisponibilità a soppesare le critiche. Per questa ragione, la vera Accademia non potrà che essere libera, perché solo tale circostanza rende praticabile il superamento degli errori. E qui ritorna il discorso popperiano relativo al progresso delle scienze, che deve valere anche nel nostro contesto.<sup>31</sup> Più noi ci innamoriamo delle nostre ipotesi o delle nostre teorie (o di quelle della nostra scuola), più ci allontaniamo dalla ricerca storico-scientifica e ci addentriamo nel campo della teologia ideologico-politica, in cui la verità è data giurando *in verba magistri* oppure facendo proprie le idee di questo o quel partito o di questa o quella fede religiosa, movimento o Stato. Quanto più saremo contenti di vedere soggette a critiche serrate le nostre teorie, e tanto più saremo disponibili, anche concettualmente, a cambiare i nostri schemi, qualora ovviamente sia dimostrata la loro falsificabilità, tanto più saremo

<sup>20</sup> OLIVIER 2012, pp. 243-62 e *passim*.

<sup>21</sup> Si v. diffusamente SHERRATT 2014, pp. 113-34, 226-69 e *passim*.

<sup>22</sup> Si rimanda alla prudente trattazione in MORPURGO DAVIES 2009.

<sup>23</sup> SHERRATT 2014, p. 130.

<sup>24</sup> Si v. ad es. KATER 1974 (ristampa 2001).

<sup>25</sup> Rimando all'introduzione di Giovanni Casadio al libro di Altheim, *Deus invictus*: ALTHEIM 2007, pp. 7-48.

<sup>26</sup> Si v. GALLI 2001.

<sup>27</sup> MIERAU 2006; KAUFMANN 2009.

<sup>28</sup> Cfr. SCHILTZ 1991; GORSHENINA, RAPIN 2001.

<sup>29</sup> Per quanto concerne il collaborazionismo islamico con le autorità zariste, v. CREWS 2006.

<sup>30</sup> Si v. ancora OLIVIER-UTARD 2003<sup>2</sup>.

<sup>31</sup> POPPER 1994; POPPER 1995.

all'altezza del nostro lavoro. D'altro canto, è inutile illuderci; le nostre sono state e sono ancora potenzialmente discipline pericolose; nelle nostre biblioteche noi maneggiamo bombe atomiche di carattere ideologico che non scoppieranno nell'immediato, ma che si prestano a essere tramutate in ordigni esiziali. Hobsbawn ha chiaramente mostrato come si inventino tradizioni inesistenti e come intellettuali capaci possano fabbricare falsi miti, creare identità fittizie o nobilitarne alcune piuttosto modeste, in modo poi che una politica sapientemente agguerrita le tramuti nella vera polvere con cui accendere batterie di cannoni e nell'energia psichica con cui vendicare presunti torti subiti da avi ingiustamente (o solo suppostamente) vessati.<sup>32</sup> Chi di noi ha lavorato in Asia Centrale ha potuto riscontrare come l'*arianità* sia divenuta nuovamente un mito, fondativo del prestigio di popoli in difficoltà, che grazie ad una proiezione ideologica vengono a supportare il desiderio di una, per quanto fragile, bramata nobiltà o superiorità.<sup>33</sup> Lo stesso dicasi per la questione della patria di Zoroastro, tema che, uscito dalle aule accademiche, diviene questione di vita e di morte tra Uzbeki e Tajiki. I miti di morte e distruzione sono straordinariamente identitari e fondativi; creano civiltà come le carni degli eroi che nella tradizione caucasica dovevano farsi murare vivi<sup>34</sup> tra le fondamenta di una fortezza per renderla invincibile ed inespugnabile.<sup>35</sup> Le fondamenta dell'arianesimo, per fare un esempio meno vago, trovarono anche tra linguisti e orientalisti alcuni dei pensatori più origina-

li, che costruirono con strumenti dottissimi (anche se sbagliati) le colonne nobili del razzismo del secolo seguente; sarà, in concreto, il caso di Paul Anton de Lagarde,<sup>36</sup> acutissimo filologo tedesco, studioso di profondità estrema, ma anche sostenitore *ante litteram* non solo di un Cristianesimo completamente degiudaizzato, ma anche di un'Europa senza Ebrei, il quale, purtroppo, si distinse per il suo virulento antigiudaismo.<sup>37</sup> Pensare al male e all'intolleranza come ad un prodotto solo di stupidi e ignoranti sarebbe l'errore peggiore. Lo squadrista che uccide o fa bere litri di olio di ricino al nemico ha bisogno di motivazioni e di linee di indirizzo, che non è affatto in grado di elaborare da solo; queste sono, infatti, il prodotto di *élites*, spesso coltissime, profonde e raffinate. Ritorniamo così al discorso di partenza. Non c'è spazio per una neutralità totalmente disimpegnata, né possibilità di deresponsabilizzazione. Allo stesso modo, tutti noi che ci troviamo di fatto 'gettati' nella storia, per citare un'espressione che userei più volentieri se solo non evocasse troppo da vicino la metafisica heideggeriana, dobbiamo fare i conti con la storia contemporanea e con i problemi del suo ininterrotto fluire;<sup>38</sup> in questo senso, le politiche degli Stati a cui apparteniamo non ci sono indifferenti. La maggior parte degli accademici del mondo opera in istituzioni pubbliche e pertanto soggette all'autorità della Nazione. Sono pochissimi coloro che per ragioni di fortuna personale, possono decidere di aprirsi un istituto e di autofinanziarlo. Il caso più evidente che mi viene in mente è quello di Aby Warburg, la cui biblioteca fu però trasferita a Londra da Amburgo in fretta e furia per evitare ben più amare conseguenze dovute all'antisemitismo nazista.<sup>39</sup> Ma anche le istituzioni private non mettono automaticamente al riparo i testimoni dalla libertà

<sup>32</sup> Si v. HOBSBAWN, RANGER (edd.) 1983.

<sup>33</sup> Per esempio, la decisione del Tajikistan di celebrare un 'Anno degli Ariani', sebbene connessa al fatto che i popoli indo-iranici si autodenominavano con l'etnonimo \*arya- e che il nome *Īrān* deriva dal medio-persiano *Ērān*, a sua volta da un genitivo plurale Proto-Iranico \**aryānām*, 'degli Arii' (GNOLI 1989), ha un indubbio sapore nazionalistico e identitario. Per farsi un'idea un po' più circostanziata delle operazioni di natura ideologica che si vanno svolgendo in tale contesto basterà scorrere le pagine di una recente monografia a firma di Emomali Rahmonov, Presidente del Tajikistan, pubblicata (senza data) a Londra certamente nei primi anni del XXI secolo: RAHMONOV (s.d.).

<sup>34</sup> Il tema è ripreso e sviluppato in un celeberrimo film sovietico (1984), *La leggenda della fortezza di Suram*, del regista georgiano, ma di origine armena, Sergei Parajanov, dal titolo originale *Legenda o Suramskoj kreposti*.

<sup>35</sup> Su tale mito si diffonde Eliade nella celebre monografia dedicata a Zalmoxis: ELIADE 1970; ELIADE 1975.

<sup>36</sup> Tale studioso, peraltro profondo filologo e orientista di pregio, si distinse per il suo fortissimo antisemitismo, al punto che lo stesso György Lukács lo prese in considerazione nel suo celebre studio intitolato *La distruzione della ragione*: LUKÁCS 1970, pp. 91, 406, 417, 586, 631, 706-9, 715-16, 725, 752; LUKÁCS 1974, pp. 91, 99.

<sup>37</sup> Si v. ad es. DE LAGARDE 1887.

<sup>38</sup> Tale fastidio rievoca esplicitamente la mia personale simpatia per filosofi come Jankélévitch, che presero distanze radicali dalla *Bildung* di una certa filosofia tedesca del XX secolo: v. in proposito l'introduzione di R. Maggiori in JAN-KÉLÉVITCH 1996, pp. 18-9.

<sup>39</sup> Si v. SNOWMAN 2002, *passim*.

di coscienza; basterà rammentare l'eroismo etico di Ernst Hartwig Kantorowicz, che da immigrato tedesco negli Stati Uniti, e a dispetto del suo essere in sostanza un ebreo conservatore e anticomunista sul piano politico, rifiutò, per piena libertà di coscienza, di sottomettersi alle dichiarazioni anticomuniste di matrice maccartista richieste obbligatoriamente dall'Università di Berkeley a tutti suoi docenti, finendo così per essere licenziato con altri ventuno colleghi.<sup>40</sup> Gli Stati Uniti, bandiera di libertà e progresso, si trovavano di fatto a praticare azioni di coercizione ideologica nei confronti dei dissidenti interni degne di una dittatura, anche se meno brutali sul piano strettamente della libertà fisica. Più furberamente, nuovi pseudo-intellettuali di tale paese, alcuni decenni dopo, si inventeranno a tavolino una più efficace ideologia religiosa da usarsi per creare più adeguati strumenti spirituali atti a motivare i Talebani. Come in *Fantasia* di Walt Disney, l'apprendista stregone pensa di far lavorare tante scope al suo posto, ma poi scopre di non essere affatto capace di fermarle. Allo stesso modo, si è pensato che fermare l'Armata Rossa in Afghanistan con una virulenta varietà di Islam creata come un virus in laboratorio fosse la cosa più semplice e meno rischiosa.<sup>41</sup> Le migliaia di caduti americani, ma anche le decine di soldati e ufficiali italiani caduti, come si soleva dire e bisognerebbe ancora aver il coraggio di dire, «sul campo dell'onore», mostrano come tale sogno si sia tramutato in un incubo. Certe apparenti novità rappresentate dal cosiddetto ISIS appaiono tristemente come un *déjà vu*.

La Prima Guerra Mondiale, nei suoi diversi scenari, è stato un conflitto che ha coinvolto in proporzione moltissimi militari e pochi civili; col tempo, la percentuale si è ribaltata. Fare il militare significa avere buone possibilità di cavarsela rispetto ai civili coinvolti nei conflitti. Tra primo e secondo conflitto i beni culturali hanno subito sempre più danni irreparabili, al punto che sono successivamente state elaborate e firmate specifiche convenzioni, alle quali

<sup>40</sup> Per una migliore comprensione del problema, rimando al cap. VIII, *La questione fondamentale. Documenti e note marginali sul giuramento di fedeltà dell'Università di California*, in: KANTOROWICZ 2012, pp. 155-200 (tradotto da Diletta Bovino dall'originale KANTOROWICZ 1950).

<sup>41</sup> Si v. ora BRECCIA 2013 e BRECCIA 2014, con ampia e circostanziata bibliografia.

alcuni paesi, anche tra i più auto-proclamatisi «civili» a dispetto delle molte 'canaglie' presenti sul mappamondo, e senza dubbio nostri carissimi alleati, si sono rifiutati di sottostare.<sup>42</sup> Quanto è accaduto a Baghdad, d'altro canto, mostra senza tante ambiguità l'assoluta inadeguatezza culturale di civiltà che si considerano superiori e che non hanno saputo riflettere sulla barbarie.<sup>43</sup> D'altro canto, nazioni di vili, a partire dagli intellettuali, recitano un comodo pacifismo antiamericano da salotto, ma poi se si sentono minacciate vogliono che altri le proteggano oppure sarebbero pronte ad accettare finalmente gli immigrati, magari come ben pagati legionari. Gli ideali sono belli, i valori pure, ma che siano altri a morire per tali belle ragioni. Qualcosa non funziona, anche se mi rendo ben conto di come questo discorso suoni strano, quasi come una corda di violino che si spezza in piena esecuzione. Come studioso libero, però, sento il dovere, anche parlando del passato, di porre delle domande dure, che aprano uno sguardo al futuro, nonostante ciò possa apparire spiacevole o graffiante.

A maggior ragione tale necessità appare fondamentale e tocca anche gli specialisti di campi che riguardano mondi in subbuglio. Oggi, finalmente, la partita può essere più scoperta, nel senso che liberato il campo da ideologismi e patriottismi esasperati (ma anche di un antistatalismo aberrante, soprattutto da parte di chi vuole *welfare*, sicurezza, ed altro ancora), ognuno deve fare i conti con una serie di opzioni etiche coerenti. Personalmente ritengo che, dato il quadro della nostra Costituzione repubblicana, considerati gli accordi internazionali nei quali ci muoviamo, la sfera valoriale che ispira le leggi relative alla tutela delle minoranze, i diritti umani ed i beni culturali, ci sia ampio spazio per una ragionevole collaborazione con altre realtà dello Stato, compresa quella diplomatico-militare. Anzi, faccio fati-

<sup>42</sup> La principale è quella dell'AJA, 14 maggio 1954 e successivi ampliamenti e modifiche. Si tenga conto infatti dei due protocolli aggiuntivi: *Protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato. Protocollo Aggiuntivo (I)*, L'AJA, 14 maggio 1954; *Protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato. Protocollo Aggiuntivo (II)*, L'AJA, 26 marzo 1999. Tale documentazione può essere facilmente scaricata dalla rete. La Ratifica italiana risale alla Legge 7 febbraio 1958, n. 279 (G.U. n. 87, 11 aprile 1958).

<sup>43</sup> Vastissima è la pubblicistica: v. ad es. ROTHFIELD 2009.



ca a non comprendere come sia possibile l'assenza di un dialogo tra realtà diverse dello Stato, ma nelle quali lo scambio di competenze sarebbe necessario e fondamentale. Mi si potrebbe dire che noi accademici non giuriamo, ma io sarei costretto a replicare che però chi sta scrivendo prima di diventare professore aveva giurato come ufficiale dell'Esercito Italiano. Per via di tale fatto non credo che la mia obiettività e che la mia capacità critica o addirittura la mia libertà di scelta siano particolarmente vincolate, a patto che uno abbia la giusta dose di coraggio rispetto alle proprie responsabilità e libertà. Nel senso che a fronte di scenari che per ora non vedo all'orizzonte un cittadino può sempre emigrare, anche se ciò potrebbe costargli umiliazioni e povertà. Pochi coraggiosi, tra più di mille professori universitari, ovvero solo undici, quando il Fascismo chiese loro il giuramento, si rifiutarono di farlo, ma ciò non deve significare che il cattivo esempio di molti sia una giustificazione per tutti.<sup>44</sup>

Il nostro vantaggio è quello di poter attraversare lo specchio, di poter forzare cornici e schemi e di declinare la libertà di critica e di investigazione scientifica. Importante è inoltre saper allevare nuove generazioni capaci di tale senso di responsabilità e dotate degli strumenti ermeneutici per far fronte alla complessità che si manifesta dinanzi a noi. Purtroppo, questa versatilità mi sembra sempre più sfuggente; vedo accrescersi un enorme bagaglio di tecnicismi a discapito non solo di una profonda cultura umanistica che, fatte salve le necessarie competenze storiche e linguistiche, anche queste un po' carenti in generale, dovrebbe costituire la base professionale di riferimento, ma anche e soprattutto di uno spessore etico-filosofico, capace di fare da bussola, qualunque sia il nord che si voglia poi scegliere. La mia paura è piuttosto quella di vedere i nostri cantieri produrre stupende barche che non sanno più dove andare, ma che sembrano autocompiaciute della loro eleganza. Se in futuro delle nuove catastrofi dovessero profilarsi, temo che la bandiera della libertà dovrà librarsi nel vuoto, perché non ci saranno molti pennoni su cui innastarla.

In conclusione, chi volesse sottrarsi alle sue responsabilità si troverà presto o tardi dinanzi a se

stesso. La neutralità disciplinare e personale è in contraddizione diretta con ciò che studiamo, che si nutre della linfa vitale di generazioni di esseri umani che ci hanno preceduto. Il passato che studiamo, inoltre, non è mai lo stesso. Così come il futuro, anche il passato risulta essere in movimento e cambiare rispetto ad ogni epoca che si è misurata con esso. Pensate a come immaginavano la preistoria gli uomini dell'epoca dei Lumi o gli studiosi della metà dell'Ottocento. Gli archeologi modificano continuamente la percezione e la conoscenza dell'antichità come gli storici di volta in volta le cambiano radicalmente grazie all'applicazione di nuovi strumenti ermeneutici e/o metodologici; ma anche se non ci fossero più scoperte rivoluzionarie (eventualità del tutto teorica e inverosimile), cambiano di generazione in generazione le domande che noi ci porghiamo e porghiamo alla storia, perché diverse sono le ansie e i drammi della nostra esistenza. E sfuggire al proprio tempo è impossibile.

Noi possiamo allora prendere sulle spalle il nostro zaino, le nostre carte, la bussola e il binocolo e quant'altro oggi ci serva (telefonino, iPad, e altre diavolerie a venire), ma nell'animo siamo sempre mossi da quella stessa ansia di scoprire e di metterci in gioco. In molte cose ormai diversissimi, nella pienezza del senso etico di responsabilità spero sostanzialmente vicini a quei colleghi che, come Raffaele Pettazoni, Charles Picard e Stanley Casson, si incontrarono per la prima volta nel 1917, non in un congresso internazionale di archeologia e antichità classiche, ma a Lamia, in Grecia, come ufficiali rispettivamente degli eserciti italiano, francese e inglese, incaricati di sorvegliare il rispetto degli accordi internazionali da parte dell'esercito greco.<sup>45</sup> Altri valenti studiosi militavano dalla parte avversa, declinando a loro modo e secondo le loro ragioni una generale follia le cui conseguenze saranno per tutti i sopravvissuti di gran lunga peggiori rispetto anche alle più oscure aspettative e che porteranno ad una guerra successiva ben più tremenda e criminale.

Scagliati come ammassi di «materia tendenziforme», per utilizzare una terminologia introdotta

<sup>44</sup> Si v. RODOTÀ 1995, p. 337.

<sup>45</sup> La notizia è riportata dallo stesso Pettazoni in una lettera del 1952 a Picard (riedita in PETTAZZONI 1953a, pp. 5-6), il cui contenuto è confermato dallo stesso Picard nella prefazione all'edizione francese: PETTAZZONI 1953b, p. 7.

da Ernst Bloch,<sup>46</sup> ognuno, allora come oggi, ha seguito il suo destino, ma spero che in molti abbiano saputo scegliere da quale parte stare e come starci, assumendosi la responsabilità delle proprie decisioni, e che, se sopravvissuti alle sorti più dure, abbiano poi avuto la capacità di spiegarle (le scelte ovviamente), rispetto al passato e in vista del futuro.<sup>47</sup> In questo senso anche chi avesse preso le strade peggiori spero abbia avuto, finché vivente, la possibilità, se non altro, di fare i conti con il suo passato, onestamente e coraggiosamente, come studioso, ma prima ancora come essere umano. Altro non saprei dire. Così come non saprei immaginare cosa mai avrebbero potuto dirsi Mani e Plotino, qualora si fossero incontrati sulle rive del Tigri o dell'Eufrate, mentre cavalcavano al seguito dei rispettivi sovrani, l'imperator romano Gordiano III e lo *Šāhān šāh* sasaniide Ardašīr. Forse sarebbe bastato un sorriso per scoprire che, al di là di tante pur vere osservazioni, non è solo la guerra a rendere nemici gli uomini, come non basta la pace per farne degli amici. Se poi i due avessero guardato un po' più in là del loro presente, avrebbero forse colto, in uno sguardo reciproco, l'evidente absurdità di due imperi che per quasi quattro secoli avrebbero stupidamente cercato di annientarsi reciprocamente con uno spreco devastante di risorse umane, intellettuali e civili senza pari, e, fatto ancor più paradossale, riuscendo di fatto quasi a raggiungere lo scopo bramato, ma non a proprio vantaggio, bensì per la maggior gloria delle agguerrite tribù arabo-islamiche, che presto conquisteranno tutto l'*Ērānšahr* e si anetteranno gran parte dei territori bizantini d'Asia e d'Africa.

Se c'è una cosa che possiamo insegnare, è che la storia non insegna nulla a chi crede di essere al di sopra dei comuni mortali, altrimenti nessuno avrebbe cercato di invadere l'Afghanistan in tempi moderni, peraltro senza neppure chiarire (e prima ancora

chiarirsi) con quali veri obiettivi politici.<sup>48</sup> Ma non ci sono orecchie più sorde di quelle di coloro che non vogliono ascoltare. Noi abbiamo però il compito di cercare la verità e di ricostruirla e di presentarla; ognuno poi risponderà delle sue scelte e dei suoi comportamenti.

### *Addendum* (gennaio 2015)

Il presente contributo era stato pensato per un seminario organizzato dalla Scuola di Specializzazione in Archeologia delle Università di Trieste, Udine e Venezia ad Aquileia. Esso, quindi, non teneva conto dei disastri più recenti e soprattutto dell'episodio gravissimo che ha toccato la redazione di *Charlie Hebdo* e tutta la comunità parigina, con particolare riguardo per le vittime del quartiere ebraico. Non ritengo di dover ulteriormente circostanziare le riflessioni già avanzate, se non per sottolineare quanto lo studio critico, circostanziato e serio dell'Oriente e delle sue religioni, nel loro sviluppo storico (perché sono proprio i paesi con poca storia che continuano invece a lanciarsi in scenari a loro incomprensibili senza prima chiarire fini e obiettivi reali) non sia un lusso accademico, ma una necessità oggettiva. Se non si hanno gli strumenti per comprendere, non si può neppure pensare alla pace, ma potrebbe invece capitare di trovarsi in una guerra, così, per caso, sulla scia di altri e per fini neppure utili. Nel meditare sulle rovine dei campi di battaglia del 1914-1918, non possiamo ignorare la sottile linea rossa che si muove nel tempo e nello spazio e che sposta fronti e antagonisti, li scambia, traveste e ripresenta. Anche l'Accademia non potrà pensare di potersi nascondere troppo e sarà chiamata a guardarsi allo specchio e fare i conti con le responsabilità delle proprie discipline, con la sua forza educativa e formativa, con i suoi strumenti più forti. Una vignetta ed una matita sono una forza enorme, ma il pensiero critico, che ci ha insegnato che ogni fonte, anche se alcuni pretendono che sia rivelata, resta oggetto di un'indagine storica, filologica, linguistica, esegetica libera, resta uno strumento, innanzitutto concettuale, di forza impressionante. Il fatto che in alcune civiltà tale me-

<sup>46</sup> BLOCH 1972, p. 71.

<sup>47</sup> L'impegno militante appare anche in pubblicazioni la cui rilevanza risulta oggi sfuggente, se non ci si sofferma sul loro effettivo uso: v. ad es. SCHRÖTTER, WÜST 1940, uscito a Berlino per i tipi della Ahnenerbe-Stiftung Verlag e poi ristampato in migliaia di copie (io possiedo solo l'edizione del 1942), che veniva dato come consolatorio viatico intellettuale per l'auto-immolazione sul campo di battaglia alle truppe tedesche durante la Seconda Guerra Mondiale. Su tale opera v. anche CHAPOUTOT 2008, pp. 45-46.

<sup>48</sup> Si v. ancora BRECCIA 2014, 123-51.

todo sia impraticabile costituisce un problema enorme, che quasi annulla le distinzioni tra estremisti e moderati. Per questo la forza del metodo scientifico, ampiamente praticato nelle università occidentali, resta un'arma di pace e tolleranza; le nostre civiltà lo hanno però scordato e credono che basti portare dei telefonini per cambiare una civiltà, dimenticando che anche il nostro Tomás de Torquemada, una volta dotato di un bellissimo *smartphone*, avrebbe solo avuto uno strumento utile a torturare più vittime.

## Secondo *Addendum* (luglio 2015)

Sono grato ad un anonimo *referee* che stigmatizzando il mio «neoevoluzionismo sociologico, di marca positivista», ravvisava la presenza di una profonda contraddizione nelle riflessioni appena svolte. Di fatto, il presente contributo ricadrebbe proprio nei limiti contestati dallo stesso Said, le cui tesi, implicitamente, io stesso andrei a confermare, visto che avrei contrapposto un Occidente evoluto e aperto ad un Oriente arretrato ed incivile. Siccome non è questo il mio pensiero, proverò a meglio circostanziare alcuni snodi della riflessione, al fine se non altro di permettere che in futuro la polemica, se necessaria e utile, proceda su basi più chiare, sgombrando così il campo almeno dalla presenza di inesistenti mulini a vento. Innanzitutto, ciò che contesto a Said non è l'aver accusato di oggettiva partigianeria l'Orientalismo (o di essere stato 'di parte', perché al servizio dei paesi che lo sostenevano), ma di aver ridotto la sua analisi in un quadro predeterminato, in cui i colpevoli erano già stati ovviamente condannati a priori (dato che 'colpevoli' essi, perlopiù o in maniera diversa, lo erano veramente), anche e soprattutto perché costoro che si prestavano a tale condanna erano stati scelti con cura in modo da rientrare perfettamente nella cornice. Le mie considerazioni vertono, invece, sul fatto che una parte amplissima dell'Orientalistica occidentale si è invece mossa per ragioni che – lo ribadisco – definisco 'vocazionali', o se si vuole 'passionali', di interesse autentico verso l'altro da sé, forse un po' 'romantiche', anche ingenuamente ideologiche, ma a priori *non* al servizio immediato della armi e della volontà strategica dei paesi di appartenenza. Tutta questa componen-

te, fatta di onesti studiosi, di topi da biblioteca, di eruditi filologi e linguisti, di viaggiatori ed esploratori, che con il Colonialismo nulla ha mai avuto a che spartire, viene del tutto ignorata perché non si prestava ad un'utile critica. Se poi si ritiene che, nel corso della storia, uno studioso, divenuto tale per ragioni di sincero interesse personale e non perché costretto da un ufficio politico a farlo, si è prestato o si presta ad un coinvolgimento ideologico, politico e/o militare, questo fatto in sé diviene il punto di svolta per il tema della scelta etica che credo di aver posto nel corso di questa riflessione. In tal caso ognuno fa, ha fatto e farà la sua (di scelta), tanto a Est quanto ad Ovest, per celebrare il titolo della nuova rivista che ci ospita e che con il presente numero si inaugura. Quando mi sono permesso di sottolineare l'impossibilità di essere neutrali, non ho (sol)tanto confermato il paradigma di Said, che in questo caso verrebbe però fortemente banalizzato, ma ho semplicemente sottolineato il fatto che dinanzi alla chiamata della Storia anche le 'non scelte' sono scelte. Ad esempio, nel Terzo Reich alcuni nostri esimi colleghi sono divenuti nazisti, altri si sono semplicemente nascosti, altri sono emigrati e magari si sono anche arruolati per battersi contro la barbarie, altri invece hanno preferito passare da una parte all'altra, a seconda dei casi, ma solo al momento opportuno. Lo stesso è avvenuto anche da noi, in Italia. Eppure si è talora trattato di importanti studiosi, di orientalisti, che hanno dovuto con il loro comportamento dare un senso anche alla loro scienza. Forse si tratta di una riflessione epistemologicamente fragile, non alla moda, ma certamente non è uno scoglio facilmente evitabile, soprattutto se si tiene conto che in molte discipline il silenzio e gli scheletri nell'armadio sono ancora molti e che ogni volta in cui si sollevano questi problemi molti occhi guardano verso il basso in attesa che il vento, ancora una volta, passi. Tanto il tempo cancella tutto. Ciò appare purtroppo ancor più prevedibile (dunque una strategia come quella dell'insabbiamento storiografico tutto sommato paga) se si osserva che la storia della storiografia non ha grande successo e che gli argomenti sgradevoli, se non censurati, passano in secondo o terzo piano. Il fatto poi che in futuro si possa invece essere nuovamente chiamati a scegliere in modo responsabile, libero e cosciente dinanzi a grandi alternative, è un altro fatto,

che mi sono permesso di richiamare. E tale richiamo non risulta affatto scontato nel quadro di un mondo umanistico – penso a quello delle nostre università e non a figure astratte –, in cui lo spessore politico-filosofico dei più giovani, sia archeologi sia orientalisti, in genere appare desolante. Sceglierà forse la televisione ed il dittatore mediatico di turno. Questo era ed è un problema, se non il più grave, certamente molto serio. Said ha avuto ben ragione a emettere le sue condanne, ma non posso accettare che, con i veri colpevoli, tutta la nostra Orientalistica possa essere inclusa nella categoria tratteggiata dallo stesso autore, o meglio che la volgarizzazione del suo studio si trasformi in un giudizio ideologico onnicomprensivo, quando, peraltro, lo stesso Said aveva prudentemente messo le mani avanti per ricordare che la sua indagine intendeva toccare solo alcuni settori ed alcuni paesi in particolare. Ma anche così non basta; perché allora l'essere danesi o abitanti del Lichtenstein diviene quasi una patente di innocenza, mentre trovarsi sotto l'ombra del tricolore francese o della Union Jack una prova di colpevolezza. Come se invece lo svedese Sven Hedin non avesse le sue responsabilità morali. Non mi sembra giustificato un eccesso di autolesionismo, tanto caro a chi per qualche motivo si è sentito in colpa e ha quindi voluto essere incluso tra i colpevoli. Quindi, insisto sul principio dell'impegno e della scelta, che non necessariamente dipende dalle opzioni generali fatte dalle civiltà di appartenenza; se andare per una via o per l'altra, uno studioso può almeno provare a deciderlo e ciò è sua responsabilità.

Infine, non conosco metodo migliore al momento se non quello della libertà democratica di espressione e di ricerca, che si declina a partire dagli statuti di tutte quelle università del mondo (e non solo dell'Occidente) che non tollererebbero la presenza di censure e di commissari politici alle nostre lezioni. Per sottolineare tale opzione valoriale in chiave non scontatamente ostile al mondo orientale, mi sono permesso di citare il caso di Kantorowicz, non quello di un rifugiato maghrebino o siriano, rammentando come il nostro collega fosse stato cacciato da una delle più prestigiose università americane esclusivamente per ragioni ideologiche. Forse l'esempio non era buono perché ho scelto uno studioso tedesco, reazionario ed anche antico-

munista, ma certamente liberale? Talmente liberale, per giunta, che nel suo coerente anticomunismo, anzi ciò nonostante, si rifiutava di firmare una dichiarazione di anticomunismo in nome della tutela astratta della propria libertà di coscienza! Ovvero il colpevole difendeva, di fatto, la libertà di poter un giorno diventare comunista e che un suo collega lo potesse essere. Ripeto, la vicenda non avviene a Teheran, né a cacciarlo dall'università saranno i Talebani nella parte dei cattivi di turno. La scelta di tale figura è stata ovviamente mirata, poiché ritenevo che così l'esempio sarebbe stato ancora più plateale, come la messa in onda di una specie di suicidio etico della stessa democrazia borghese americana. Per tale ragione non credo che il contributo presente ricada nel novero delle ripetitive difese acritiche dell'Occidente. Non ho neanche sposato la causa di un Occidente perfetto e di un Oriente intollerante, né intendo farlo, anzi. Molto di quell'Oriente intollerante si rivela essere pienamente funzionale e dialettico all'intolleranza occidentale e spesso si articola secondo una regia, se non paranoicamente unica, certamente inserita in una dialettica con molte più mescolanze di quanto appaia alla nostra superficiale comprensione. Se ho proposto esempi strani, sfuggenti, meno scontati, e l'ho fatto in modo forse un po' provocatorio, è solo perché desideravo che questo contributo servisse alla discussione (poi divenuta anche un articolo) e che, come si dichiarava nel titolo, il contenuto non proponesse una gimcana *politically correct* tra argomenti da evitare. Non avrei dovuto forse citare gli esempi propri del Fascismo indiano e della reinvenzione *ad hoc* dell'Arianesimo in chiave politica e razziale? Non avrei dovuto ricordare il ruolo dei Curdi nella vicenda del genocidio armeno? Ma come quelli proposti, molti altri sarebbero gli esempi, passati e, purtroppo, in corso d'opera. Di un certo Orientalismo, ovvero dell'Orientalismo fascistoide di provenienza orientale, però, mai si parla nell'opera di Said (ed infatti, sebbene questi problemi non fossero lo scopo della sua opera, non sembra storicamente corretto ignorare sempre la loro presenza). Forse che l'entrata nelle SS per liberarsi della dominazione britannica potrebbe essere una ragione da sola degna di una piena assoluzione? Parliamone francamente! Insomma, se ho messo le dita in una piaga

oppure se il mio punto di vista deve rientrare tra le categorie del pensiero reazionario oppure di quello progressista, di un superato Orientalismo borghese e da Italietta neocoloniale ovvero, al contrario, di un Orientalismo che più sfacciatamente ha il coraggio di chiamare finalmente ogni cosa con il suo

nome, lo dimostrerà il dibattito che spero di suscitare. In ogni caso, ancora popperianamente, grazie. Perché solo sollevando la polvere possiamo correggere la nostra percezione della realtà. Un pensiero semplice questo su cui non solo i neopositivisti, ma anche Karl Jaspers avrebbe fortemente insistito.<sup>49</sup>

---

<sup>49</sup> Mi riferisco ad opere come *Der philosophische Glaube* (JASPERS 1948; trad. it. JASPERS 2005), in cui il filosofo tedesco assume posizione per nulla distanti da quelle formulate da Popper nella sua riflessione contro le «cornici» a priori.

## Bibliografia

- AHMAD K.M. 1994, *Kurdistan During the First World War*, London
- ALTHEIM F. 1957, *Der unbesiegte Gott*, Reinbeck bei Hamburg
- ALTHEIM F. 2007, *Deus invictus. Le Religioni e la fine del mondo antico* (trad. di E. Albrile; intr. di G. Casadio; postfaz. di L. Albanese), Roma
- BAHRANI Z. 1998, *Conjuring Mesopotamia: Imaginative Geography and a World's Past*, in: MESKELL L. (ed.), *Archaeology Under Fire. Nationalism, Politics and Heritage in the Eastern Mediterranean and Middle East*, London, pp. 159-74
- BLOCH E. 1972, *Karl Marx e l'umanità: di che cosa è fatta la speranza?*, in: BLOCH E. (ed.), *Karl Marx*, Bologna, pp. 41-72
- BRECCIA G. 2013, *La Tomba degli Imperi*, Milano
- BRECCIA G. 2014, *Le Guerre Afgane*, Bologna
- CASSATA F. 2003, *A destra del Fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, Torino
- CHAPOUTOT J. 2008, *Le national-socialisme et l'Antiquité*, Paris
- CREWS R.D. 2006, *For Prophet and Tsar. Islam and Empire in Russia and Central Asia*, Cambridge (MA) and London
- DE LAGARDE P.A. 1887, *Juden und Indogermanen: Eine Studie nach dem Leben*, in: DE LAGARDE P.A., *Mittheilungen*, II, Göttingen, pp. 262-351
- DUCHESNE-GUILLEMIN J. 1985, *Anquetil-Duperron*, in: YARSHATER E. (ed.), *Encyclopaedia Iranica*, 2/1, pp. 100-1
- ELIADE M. 1970, *De Zalmoxis à Gengis Khan. Études comparatives sur les religions et le folklore de la Dacie et de l'Europe Centrale*, Paris
- ELIADE M. 1975, *Da Zalmoxis a Gengis-Khan. Studi comparati sulle religioni e sul folklore della Dacia e dell'Europa centrale*, Roma
- FALES F.M. 2004, *Saccheggio in Mesopotamia. Il Museo di Baghdad dalla nascita dell'Iraq a oggi*, Udine, pp. 76-98
- FERRETTI V. 1986, *Politica e cultura: origini e attività dell'IsMEO durante il regime fascista*, «Storia Contemporanea» 17, pp. 779-819
- GALLI G. 2001, *Hitler e il nazismo magico. Le componenti esoteriche del Reich millenario*, Milano
- GNOLI G. 1983, *Nel cinquantenario dell'IsMEO: discorso tenuto a Palazzo Brancaccio il 16 febbraio 1983*, Roma
- GNOLI G. 1989, *The Idea of Iran. An Essay on its Origin*, Rome
- GNOLI G. 1995, *Giovanni Gentile fondatore e presidente dell'IsMEO*, in: GAETA M. (ed.), *Giovanni Gentile: la filosofia, la politica, l'organizzazione della cultura*, Venezia
- GORSHENINA S., RAPIN C. 2001, *De Kaboul à Samarcande. Les archéologues en Asie centrale*, Paris
- HOBBSAWM E.J., RANGER T. (eds.) 1983, *The Invention of Tradition*, Cambridge
- HOBBSAWM E.J. 1994, *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, London and New York
- HOBBSAWM E.J. 2006, *Il Secolo breve, 1914-1991*, Milano
- HODDER I. (ed.) 2000, *Towards Reflexive Methodology in Archaeology: The Example at Catalhöyük*, Cambridge
- HOPKIRK P. 1980, *Foreign devils on the Silk Road: The Search for the lost Cities and Treasures of Chinese Central Asia*, London
- HOPKIRK P. 1992, *The Great Game: the Struggle for Empire in Central Asia*, New York
- HOPKIRK P. 2004, *Il Grande Gioco. I servizi segreti in Asia Centrale*, Milano
- HOPKIRK P. 2006, *Diavoli stranieri sulla Via della seta. La ricerca dei tesori perduti dell'Asia Centrale*, Milano
- JANKÉLÉVITCH V. 1996, *Trattato delle virtù* (scelta a c. di F. Alberoni; intr. di R. Maggiori), Milano
- JASPERS K. 1948, *Der philosophische Glaube*, Zürich
- JASPERS K. 2005, *La fede filosofica* (intr. di U. Galimberti), Cortina
- KANTOROWICZ E.H. 1950, *The fundamental issue. Documents and marginal notes on the University of California loyalty oath*, San Francisco
- KANTOROWICZ E.H. 2012, *Germania Segreta*, Genova
- KATER M.H. 1974, *Das "Abnenerbe" der SS 1935-1945: ein Beitrag zur Kulturpolitik des Dritten Reiches*, Stuttgart (rist. München 2001)

- KAUFMANN W. 2009, *Das Dritte Reich und Tibet. Die Heimat des "östlichen Hakenkreuzes" im Blickfeld der Nationalsozialisten*, Ludwigsfelde
- LEGENDRE J.-P., OLIVIER L., SCHNITZLER B. 2007, *L'archéologie nazie en Europe de l'Ouest*, Paris
- LUKÁCS G. 1970, *La Distruzione della Ragione*, Torino
- LUKÁCS G. 1974, *Die Zerstörung der Vernunft*, 2, *Irrationalismus und Imperialismus*, Darmstadt und Neuwied (prima ed. tedesca 1962; prima ed. ungherese, Akademiai Kiadó, Budapest 1954)
- MARASHLIAN L. 1990, *Politics and Demography: Armenians, Turks, and Kurds in the Ottoman Empire*, Cambridge
- MARTELLI M. 2002, *L'India e il Fascismo. Chandra Bose, Mussolini e il problema del Nazionalismo Indiano*, Roma
- MATTHEWS R. 2003, *The archaeology of Mesopotamia*, London
- MELASECCHI B. (ed.) 1995, *Giuseppe Tucci: nel centenario della nascita, Roma, 7-8 giugno 1994*, Roma
- MIERAU P. 2006, *Nationalsozialistische Expeditionspolitik. Deutsche Asien-Expeditionen 1933-1945*, München
- MORPURGO DAVIES A. 2009, 'Razza' ed usi equivoci nell'800, in: COTTICELLI KURRAS P., GRAFFI G. (edd.), *Lingue, Ethnos e Popolazioni. Evidenze linguistiche, biologiche e culturali* (Atti del XXXII Convegno della Società Italiana di Glottologia, Verona, 25-27 ott. 2007), Roma, pp. 55-78
- OLIVIER L. 2012, *Nos ancêtres les Germains. Les archéologues au service du nazisme*, Paris
- OLIVIER-UTARD F. 2003<sup>2</sup>, *Histoire de la Délégation archéologique française en Afghanistan*, Paris
- PANAINO A. 2007, *Italy, XV. IsMEO*, in: *Enciclopedia Iranica*, 14/3, pp. 294-6
- PANAINO A. 2008, *Attraversando la Valle dello Yaghnob: passato, presente e (possibile) futuro di una minoranza etno-linguistica*, in: BASELLO G.P., GUIZZO D., OGNIBENE P. (edd.), *Sulla punta di uno spillo. Con uno studio monografico di Antonio C.D. Panaino*, Milano, pp. 1-77
- PETTAZZONI R. 1953a, *La religione nella Grecia antica fino ad Alessandro*, Torino
- PETTAZZONI R. 1953b, *La religion dans la Grèce antique dès origines à Alexandre le Grand*, Paris
- POPPER K.R. 1994, *The Myth of the Framework. In Defence of Science and Rationality*, London
- POPPER K.R. 1995, *Il mito della cornice: difesa della razionalità e della scienza*, Bologna
- PREUCEL R., HODDER I. (eds.) 1996, *Contemporary Archaeology in Theory*, Oxford
- RAHMONOV E. (s.d.) *The Tajiks in the Mirror of History, Vol. 1. From the Aryans to the Samanids*, Guernsey
- RODOTÀ S. 1995, *La libertà e i diritti*, in ROMANELLI R. (ed.), *La Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Roma, pp. 101-63
- ROTHFIELD L. 2009, *The Rape of Mesopotamia. Behind the looting of the Iraq Museum*, Chicago and London
- SACHAU E. 1912, *Denkschrift über das Seminar für Orientalische Sprachen an der Königlichen Friedrich-Wilhelms-Universität zu Berlin, von 1887 bis 1912*, Berlin
- SAID E. 1978, *Orientalism*, New York
- SAID E. 1991, *Orientalismo*, Milano
- SAID E. 2000, *Reflections on Exile and Other Essays*, Cambridge (MA)
- SAID E. 2008, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Milano
- SCARREE G., CONINGHAM R. 2013, *Appropriating the Past. Philosophical Perspectives on the Practice of Archaeology*, Cambridge
- SCHILTZ V. 1991, *Histoires de Kourganes. La redécouverte de l'or des Scythes*, Paris
- SCHMITT R. 1990, *Markwart, Josef*, in: *Neue Deutsche Biographie*, 16, p. 227 (Onlinefassung: [www.deutsche-biographie.de/pnd118914251.html](http://www.deutsche-biographie.de/pnd118914251.html))
- SCHRÖTTER K., WÜST W. 1940, *Tod und Unsterblichkeit im Weltbild indogermanischer Denker*, Berlin (rist. 1942)
- SHERRATT Y. 2013, *Hitler's philosophers*, New Heaven and London
- SHERRATT Y. 2014, *I filosofi di Hitler*, Torino
- SNOWMAN D. 2002, *The Hitler Emigrés: The Cultural Impact on Britain of Refugees from Nazism*, London
- TALAGERI S. 1993a (2003<sup>2</sup>), *The Aryan Invasion Theory and Indian Nationalism*, New Delhi
- TALAGERI S. 1993b (2003<sup>2</sup>), *The Aryan Invasion Theory, A Reappraisal*, New Delhi
- TILAK B.G. 1893, *Orion or Researches into the Antiquity of the Vedas*, Bombay
- TILAK B.G. 1903, *The Arctic Home in the Vedas. Being Also a New Key to the Interpretation of Many Vedic Texts and Legends*, Poona
- VITTORINI E. 1947, *Suonare il piffero per la rivoluzione? Politica e cultura, lettera a Togliatti*, «Il Politecnico» 35 (gen.-mar. 1947), pp. 1-5